

Incontri La scrittrice racconta il suo rapporto col Giappone, la Shoah («anch'io che non sono ebrea ho bisogno di parlarne») e Littell («un libro necessario»)



se — dice la Nothomb — qui trovi la sua incarnazione più alta. In qualsiasi altro posto una mostruosità simile sarebbe stata sfruttata fino all'estremo, qui no». A Hiroshima Amélie Nothomb difficilmente tornerà in tempi brevi. Dopo la pubblicazione, nel '99, di *Stupore e tremori*, racconto corrosivo e surreale di un anno di lavoro in una grande multinazionale giapponese, che metteva in ridicolo i feroci automatismi della burocrazia aziendale, i rapporti con il Paese della sua infanzia si sono deteriorati. «Questo libro è stato considerato come un attacco contro il sistema giapponese e non lo era affatto. Eppure, ancora adesso, ogni volta che incontro giornalisti giapponesi devo continuamente giustificarmi di quello che ho scritto, benché abbia parlato con amore del Giappone in molti altri libri».

Le polemiche, comunque, ad Amélie Nothomb, non fanno paura. Due anni fa ha suscitato le ire di molti intellettuali e lettori con *Acido solforico*, un romanzo che sposa Olocausto e Grande Fratello immaginando un reality show dal titolo *Concentration* dove i partecipanti, scelti a caso tra la popolazione, vengono caricati su vagoni merci, internati in campi dove trovano altri concorrenti che recitano il ruolo dei kapò. Ogni settimana il pubblico collaborazionista decide l'esecuzione-eliminazione di uno di loro. «Le polemiche erano un rischio inevitabile. Mi ha colpito che le reazioni più violente siano arrivate da persone che lavorano nel mondo della televisione, mentre la lettera più bella era di un sopravvissuto alla Shoah. Io non sono di origini ebraiche ma non accetto quella forma di negazionismo per cui un non ebreo non può parlare dell'Olocausto. Anch'io sono rimasta sconvolta dalla Shoah, anch'io ho bisogno di scriverne, certo rispettando le sensibilità di tutti. L'umanità intera è stata traumatizzata dall'Olocausto, è naturale che questo ricada sulla letteratura». La celebre affermazione di Adorno — dopo Auschwitz non si può più fare poesia — non trova d'accordo Amélie Nothomb. «Lo stesso Primo Levi non lo era. Lui scrisse che dopo Auschwitz non si può più credere in Dio. In una nota a matita, qualche giorno prima di suicidarsi, scrisse che forse c'è ancora il modo di credere in Dio, ma non si è trovato. Questa affermazione è superba. Io direi che, dopo Auschwitz, non si può più fare poesia nella stessa maniera di prima. Molti giovani mi inviano i loro versi. Spesso si chiedono (e mi chiedono) perché non glieli pubblichi. Il motivo è questo: scrivono come se non ci fosse mai stato Auschwitz».

Non solo si può continuare a fare letteratura dopo Auschwitz, ma, per la Nothomb, si può anche scrivere di Auschwitz dal punto di vista del carnefice, come ha fatto Jonathan Littell, con un libro che ha diviso lettori e intellettuali. «Ho trovato *Le benevole* magnifico, indispensabile. Mi ha sconvolto, capisco che possa anche disturbare. In ogni modo è un libro necessario. Non credo che scrivere un romanzo dal punto di vista del carnefice spinga chi legge a giustificarlo, a trovare ciò che è accaduto meno mostruoso. Il punto di vista della vittima è fondamentale, ma è meno misterioso, è quello che viene raccontato più spesso. Ciò che

Un'autrice di culto



Amélie Nothomb è nata a Kobe nel 1967. Al seguito del padre diplomatico ha vissuto, oltre che in Giappone, in Cina, Usa, Bangladesh. Oggi vive a Bruxelles. È autrice di oltre venti libri, molti a sfondo autobiografico, tradotti in 45 Paesi. Tra i più noti: «Igiene dell'assassino», «Stupore e tremori», «Metafisica dei tubi», «Cosmetica del nemico», «Antichrista» (editi da Voland)

Hiroshima, città felice

Amélie Nothomb: rifiuta il vittimismo, ho visto gente ottimista e vitale

dal nostro inviato
CRISTINA TAGLIETTI

PARIGI — Hiroshima felice: a chi verrebbe in mente? Per tutti è la città-martire, il simbolo dell'orrore della guerra, il luogo di un dolore universale dove l'umanità non può che piangere se stessa. Eppure, a qualche viaggiatore, la città distrutta dall'Enola Gay offre un'altra impressione. Amélie Nothomb, scrittrice belga che in Giappone ha vissuto la sua infanzia, ha messo in pagina questa strana emozione. Lo ha fatto in *Né di Eva né di Adamo*, da poco uscito in Italia per Voland, romanzo in cui racconta il suo ritorno, nel 1989, a Tokio e il fidanzamento con Rinri, giovane ricco giapponese dal quale fugge alla vigilia del matrimonio.

In Francia Amélie Nothomb è una scrittrice di culto, idolatrata come una rockstar dai suoi lettori, molti dei quali giova-

nissimi (sabato scorso al Salon du Livre un fan le ha cantato al megafono una canzone da lui composta, «Je t'aime Amélie»). Nella sede del suo editore, Albin Michel, a Montparnasse, Amélie, vestita di nero e senza quei bizzarri cappelli con cui è solita presentarsi in pubblico, risponde (rigorosamente a mano, quattro ore ogni giorno) alle loro lettere: «Molte sono di argomento letterario, mi spiegano i miei romanzi meglio di quanto io stessa saprei fare. Per molti sono una specie di adulto di riferimento, alcuni hanno cominciato a scrivermi a 15 anni, mi hanno raccontato la loro evoluzione, poi, intorno ai 25, hanno smesso».

Quando parla del Giappone Amélie si illumina, ancora di più se si tratta di Hiroshima: «Fin dal momento in cui sono atterrata all'aeroporto la prima volta ho avuto l'impressione che non fossimo nel 1989, ma negli anni Cinquanta o Sessanta.

C'era quella stessa impressione di dinamismo, di coraggio, di positività. E l'Hiroshima di oggi è effettivamente nata negli anni Cinquanta». Nel suo romanzo la Nothomb parla della «spavalda felicità» di Hiroshima. «In realtà l'ho definita *bonheur courageux*, coraggiosa felicità. Forse la traduzione italiana di Monica Capuani, spavalda felicità, implica un'idea di incoscienza, mentre il popolo di Hiroshima ha la coscienza del passato, di ciò che è stato. La definirei una felicità malgrado tutto. È come se vivere in un luogo il cui nome significa morte per il pianeta intero, avesse esaltato la fibra vitale degli abitanti». Ciò che la Nothomb respira è «un'aria di ottimismo che ricrea l'atmosfera di un'epoca in cui si crede ancora nel futuro. È come se lo choc nucleare avesse rallentato il tempo, anche se mi rendo conto che è una spiegazione più vicina alla poesia che ad Einstein». Uno slancio

che non comporta la rimozione, anche perché tutto il centro della città, con il Museo della Bomba atomica, il Parco della Pace, lo scheletro del ministero dell'Industria, ruota attorno al 6 agosto 1945. «Non c'è negazionismo, ma non c'è nemmeno un'attitudine al vittimismo, al martirio, all'autocommiserazione. Il Museo è un'esperienza molto forte, ma non è costruito con l'intento di commuovere. È inevitabilmente commovente. C'è pudore, dignità, nessun martirologio. Si parla di quel treno di pendolari che, il 6 agosto 1945, si dirige verso Hiroshima. I viaggiatori guardano svogliati la città attraverso i finestrini dei vagoni. Il treno entra in una galleria e, quando ne esce, i pendolari scoprono che Hiroshima non esiste più». La dignità degli abitanti di Hiroshima è un aspetto che già Kenzaburo Oe sottolineava nei suoi scritti del 1964-65, ora pubblicati in Italia da Alet. «Io credo che la dignità giappone-

gli è successo è un mistero, il carnefice è un mistero. E può essere simile a noi. Per questo *Le benevole* disturba. È troppo facile dire che i nazisti erano speciali nella loro malvagità. Assumere il punto di vista del male è indispensabile per cercare di comprendere. La letteratura ci offre occasioni che non abbiamo nella vita. Nella vita tendiamo sempre a dire: il male è l'altro. In letteratura si può avere il coraggio e l'onestà di dire: il male sono io». Oltretutto, con Auschwitz, per la Nothomb la letteratura è solo all'inizio. «Chi crede che quel capitolo sia chiuso si sbaglia, soltanto adesso si comincia ad avere la giusta distanza. Per la storia è finito, ma per la letteratura è appena cominciato».